Domenica 1 novembre 2026 – 23° dopo Pentecoste – Festa della Riforma
Predicazione: Luciano Zappella – Galati 5,1.13-15

Cristo ci ha liberati in vista della libertà; restate dunque saldi e non vi lasciate porre di nuovo sotto il giogo della schiavitù. […] Infatti voi, fratelli [e sorelle], siete stati chiamati in vista della libertà; soltanto, la libertà non sia pretesto per la carne, ma per mezzo dell'amore siate a servizio gli uni degli altri; infatti, tutta la legge si compie in una sola parola: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* [Lv 19,18]. Se però vi mordete e vi divorate gli uni gli altri, guardate di non distruggervi gli uni gli altri.

Care sorelle e cari fratelli, ogni anno, alla fine di ottobre, ricordiamo la Riforma. Non lo facciamo per nostalgia, né per celebrare noi stessi. Lo facciamo perché la Riforma è nata da una riscoperta: la riscoperta dell'evangelo come parola che libera. E la parola «libertà» è forse quella che più di ogni altra attraversa il nostro tempo.
La usiamo continuamente. Libertà di scegliere, di esprimersi, di consumare, di muoversi. La invocano i movimenti più diversi, spesso gli uni contro gli altri. Eppure non siamo mai stati così stanchi, così ansiosi, così soli. Forse allora la domanda di Paolo ai Galati è anche la nostra: che cos'è davvero la libertà? E a che cosa serve?

1. Liberati, non autoliberati
La prima cosa che Paolo dice non è un comando, ma un annuncio: *Cristo ci ha liberati*. La libertà cristiana non è una conquista, non è il frutto del nostro impegno o della nostra bravura. È un dono che ci precede. Prima ancora di chiederci che cosa dobbiamo fare, l'evangelo ci dice che cosa Dio ha già fatto per noi.
Nelle comunità della Galazia qualcuno insegnava che, per appartenere davvero al popolo di Dio, non bastava la fede in Cristo: occorreva aggiungere la circoncisione e l'osservanza della legge. Sembrava una proposta seria, persino pia. Ma Paolo vi riconosce un pericolo mortale: tornare a fondare la propria vita su ciò che si fa, anziché su ciò che si riceve. È questo il «giogo della schiavitù».
Il giogo può avere molte forme. Ai tempi di Lutero erano le opere meritorie, le indulgenze, la paura del giudizio. Oggi forse si chiama prestazione, immagine, successo, il bisogno costante di dimostrare quanto valiamo. Cambiano i nomi, ma il meccanismo resta lo stesso: «vali se produci, vali se sei all'altezza». Contro tutto questo l'evangelo grida: tu sei già accolto. Il tuo valore non lo decidi tu, né lo decidono gli altri. Lo ha deciso Dio, in Cristo, una volta per sempre.
Restate saldi, dice Paolo. Perché la tentazione di rimettersi il giogo sulle spalle è sempre viva. A volte la schiavitù è più comoda della libertà: sapere esattamente che cosa ci viene richiesto ci rassicura più che vivere della grazia.

2. Signore di tutto, servo di tutti
Nel 1520 Martin Lutero scrisse un piccolo trattato, *La libertà del cristiano*, che si apre con due affermazioni volutamente paradossali: il *cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno; il cristiano è un servo pronto a servire in ogni cosa ed è sottoposto a ognuno*.
Come possono stare insieme queste due frasi? Lutero risponde: per la fede il cristiano è libero, per l'amore è servo. Per la fede, perché nella fede riceviamo tutto da Cristo. Lutero parla di un «lieto scambio»: Cristo prende su di sé il nostro peccato e ci dona la sua giustizia, come uno sposo che condivide con la sposa tutto ciò che possiede. Chi ha ricevuto tutto non ha più bisogno di nulla per essere giustificato. Non deve più guadagnarsi il cielo.
Ma proprio per questo diventa servo. Le opere non servono più a salvare noi stessi: possono finalmente essere rivolte al prossimo, gratuitamente. Lutero arriva a dire che ciascuno di noi è chiamato a diventare per l'altro «quasi un Cristo», come Cristo lo è stato per noi. Il cristiano, conclude, non vive in se stesso, ma in Cristo per la fede e nel prossimo per l'amore.
È esattamente ciò che dice Paolo: *siete stati chiamati in vista della libertà… per mezzo dell'amore siate a servizio gli uni degli altri*. In greco Paolo usa il verbo dello schiavo: siate *schiavi* gli uni degli

altri. Dopo aver spezzato il giogo, Paolo non ci lascia soli e senza legami. Ci consegna a un altro legame: non più quello della paura, ma quello dell'amore.

3. Quando la libertà diventa pretesto

Paolo conosce bene un secondo pericolo, opposto al primo. Dopo il rischio di tornare sotto la legge, c'è quello di trasformare la libertà in un *pretesto per la carne*. Per Paolo la «carne» non è il corpo, ma l'essere umano ripiegato su se stesso, che vive per sé e misura tutto a partire da sé. È una libertà ridotta a un «io posso»: posso fare ciò che voglio, nessuno mi deve dire nulla, gli altri sono un limite o un ostacolo. Questa libertà sembra grande, ma è fragile. E Paolo ne mostra l'esito con un'immagine durissima: *vi mordete e vi divorate gli uni gli altri*. È il linguaggio delle bestie. Una libertà senza amore non rende più umani: ci riduce a un branco in cui ciascuno difende il proprio pezzo.

Non è difficile riconoscere questa immagine nel nostro tempo. La vediamo nel linguaggio aggressivo dei social e del dibattito pubblico, dove la libertà di parola diventa spesso libertà di ferire. La vediamo in un'economia che chiama libertà la legge del più forte, mentre altri restano esclusi. La vediamo quando la libertà di alcuni si paga con la paura di altri: di chi arriva da lontano, di chi è più debole, delle donne che subiscono violenza, delle generazioni future a cui lasciamo una terra ferita e devastata.

E la vediamo, dobbiamo dirlo con onestà, anche nelle chiese. Le nostre comunità non sono immuni dal mordersi e divorarsi: polemiche, divisioni, giudizi, parole che feriscono. Paolo avverte: *guardate di non distruggervi*. Non serve un nemico esterno per distruggere una comunità. Basta che ciascuno usi la propria libertà contro l'altro.

4. Una libertà che si compie nell'amore

Come uscire da questa logica? Paolo non torna a proporre un codice di regole. Ci riporta a una sola parola, quella del Levitico: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. In essa, dice, *tutta la legge si compie*. L'amore non è un'aggiunta alla libertà, quasi un limite imposto dall'esterno. È la sua forma piena. Si è liberi davvero quando non si ha più bisogno di usare gli altri per sentirsi qualcuno.

Questo significa che la libertà cristiana è sempre una libertà relativa, cioè relazionale. Non «libertà da» gli altri, ma «libertà per» gli altri. Il prossimo non è il confine della mia libertà: è il luogo dove la mia libertà diventa reale.

La storia delle chiese valdesi lo testimonia. I nostri padri e le nostre madri hanno conosciuto la persecuzione, l'esilio, le discriminazioni, e sanno quanto pesa una libertà negata. Ma la memoria di quelle sofferenze non ci è stata consegnata per chiuderci in noi stessi. Ci è stata consegnata perché difendiamo la libertà di altri: la libertà di coscienza e di religione per tutti, l'accoglienza di chi fugge, la dignità di chi è ai margini. Quando una comunità di minoranza diventa voce per altre minoranze, lì la libertà dell'evangelo prende corpo.

Essere liberi, oggi, potrebbe voler dire cose molto concrete: non lasciarsi definire dai giudizi altrui né dai numeri; spegnere ogni tanto il rumore per ascoltare; scegliere parole che costruiscono invece di parole che mordono; usare il nostro tempo, i nostri beni e la nostra voce per chi non ne ha. Non per meritare qualcosa, ma perché abbiamo già ricevuto tutto.

Conclusione

Sorelle e fratelli, celebrare la Riforma non significa custodire un monumento. Significa lasciarci di nuovo raggiungere da quella parola che ha liberato Paolo, che ha liberato Lutero, che ha sostenuto i valdesi nelle loro valli: *Cristo ci ha liberati*. Siamo liberi perché siamo amati. E siamo amati per poter amare. Liberi dalla paura di non valere abbastanza, liberi dal bisogno di vincere sugli altri, liberi di metterci al loro servizio. È questa la libertà che la Riforma ci consegna, ed è questa la libertà di cui il nostro mondo ha bisogno.

Restiamo dunque saldi. Non nel nostro orgoglio, né nelle nostre paure, ma nella grazia che ci precede e ci accompagna. E che il Signore ci renda, gli uni per gli altri, servi liberi e lieti. Amen